

Leonardo Sacchetti

Il 65enne socialdemocratico Heinz Fischer è il nuovo presidente della Repubblica austriaca. Nella tornata elettorale di ieri, gli elettori austriaci hanno così dato fiducia all'ex presidente vicario della Camera Bassa di Vienna da oltre 14 anni. Secondo il rapido scrutinio dei voti (facilitato anche dalla flessione della partecipazione elettorale: ha votato il 70,76% dei 6.027.709 aventi diritto, rispetto al 74,4% registrato nel 1998), a Fischer è andato il 52,41% mentre alla sua unica sfidante, la conservatrice Benita Ferrero-Waldner, attuale ministra degli Esteri del governo nazionale, è andato il 47,49%. Erano 18 anni che un politico della Spö (la socialdemocrazia austriaca) non diventava presidente della Repubblica. «La tua - ha scritto il segretario dei Ds, Piero Fassino, a Fischer - è una fantastica vittoria». Per il neo presidente del Partito socialista europeo, Poul Rasmussen, dopo quelle in Spagna e Francia, la vittoria di Fischer è «un solido segno del rafforzamento odierno dei partiti socialdemocratici in Europa».

Dunque, il pragmatismo e la lunga esperienza politica di Fischer hanno convinto gli austriaci ad eleggerlo come ottavo presidente della Repubblica dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. «Prometto - sono state le prime parole del neopresidente - che svolgerò il mio futuro lavoro tenendo presente gli interessi del Paese e di

tutte le austriache e austriaci». Nato a Graz (in Stiria) il 9 ottobre del 1938, il nuovo presidente è riuscito a fare tesoro della stima che, nel corso della sua carriera, ha ricevuto da tutti i membri del suo partito come dagli avversari politici. «Sarò la coscienza del Paese», aveva promesso durante la campagna elettorale, puntando tutte le sue carte su due elementi: la difesa della storica neutralità dell'Austria in campo internazionale e la possibilità, con la sua elezione, di controbilanciare l'esecutivo di centrodestra, guidato dal cancelliere Wolfgang Schüssel.

La sua sfidante, Benita Ferrero-Waldner, ha così pagato caro il suo temperamento «poco diplomatico» fatto notare in alcuni incontri internazionali. E, in parte, la 55enne dell'Ovp (il Partito popolare austriaco) ha subito la deriva populista dell'altro partito di governo: quel Fpö (Partito nazionale-liberale), guidato dal governatore

AUSTRIA destra battuta

Ha votato il 70% degli elettori
La vittoria del candidato della Spö
bilancerà l'azione del governo di centrodestra
del cancelliere Wolfgang Schüssel



La ministra degli Esteri di Vienna
è stata battuta dalle sue incertezze
e dall'alleanza del suo partito
con quello xenofobo guidato da Haider

Anche in Austria vince la sinistra

Dopo 18 anni eletto presidente il socialdemocratico Fischer. Sconfitta la conservatrice Ferrero-Waldner



Il vincitore delle presidenziali in Austria il socialdemocratico Heinz Fischer

Foto di Ronald Zac/Agf

della Carinzia, Jörg Haider. Proprio il «Boss austriaco», poche ore prima della chiusura della campagna elettorale, aveva pubblicamente appoggiato la candidatura della Ferrero-Waldner. «A me non sembra difficile votare per Benita», aveva detto Haider, pur lasciando libertà di voto ai militanti del suo partito.

E se la Ferrero-Waldner, durante la campagna elettorale, aveva puntato molto sul voto femminile, sul proprio appeal, criticando Fischer per il suo «grigio» profilo mondano, gli austriaci hanno preferito premiare il socialdemocratico. Docente di diritto costituzionale, appassionato di montagna e di musica jazz, Heinz Fischer (sposato e padre di due figli) subentra a Thomas Klestil (popolare), presidente dal '92. Molti austriaci, poi, non hanno mai perdonato all'attuale ministro conservatore degli Esteri, il suo silenzio durante gli arresti scattati contro

manifestanti austriaci al G8 di Genova. I carabinieri rilasciarono i no-global di Vienna, fermati dopo i violenti scontri successivi all'uccisione di Carlo Giuliani, senza che la Ferrero-Waldner avesse difeso i diritti dei cittadini del suo paese. Una mancanza che, a conti fatti, va ad aggiungersi alla lunga lista di dubbi intorno al suo profilo politico e che, infine, le sono costati la sconfitta.

La giornata elettorale si è svolta senza incidenti di rilievo. I seggi sono stati aperti intorno alle 7. La prima cabina elettorale a ricevere le schede è stata quella dell'aeroporto internazionale di Vienna.

La chiusura è scattata alle 17 e, subito dopo, i primi risultati elettorali hanno inondato i canali tv. Particolare è stato il voto in alcuni seggi di campagna dove, per il numero ristretto di votanti del collegio, alcune cabine sono state chiuse già alle 9 della mattina, dopo che tutti gli aventi diritto della zona avevano consegnato la loro preferenza.

La Ferrero-Waldner, adesso, proseguirà nel suo lavoro di ministra degli Esteri. Se avesse perso le elezioni, Fischer aveva già annunciato il suo ritiro dalla carica parlamentare. Un segno di rispetto politico per la presidenza della Repubblica, una carica più volte ridimensionata in Austria ma che, nella realtà costituzionale, ha il comando delle forze armate e il potere di nominare il cancelliere. Un gesto di alto valore istituzionale, quindi, che, insieme all'esperienza politica di Fischer, gli hanno permesso di conquistare la fiducia degli austriaci.

Gianni Marsilli

Quello che simbolicamente piccherà Romano Prodi a Gorizia la sera di venerdì 30 aprile, avrebbe dovuto essere l'ultimo muro d'Europa a finire in briciole. Purtroppo non sarà così. Ne resta in piedi un altro, che sta lì da trent'anni giusti, ed è quello che divide la Cipro greca da quella turca. Alla mezzanotte del Primo Maggio - visto il risultato del referendum di sabato scorso - entrerà nell'Unione soltanto la parte greca. Sarà accolta con grande freddezza, per aver rifiutato di imboccare con decisione la strada della riunificazione dell'isola. È un'ombra sull'allargamento dell'Unione. Un'ombra sul giorno di festa che ci si appresta a celebrare a Dublino sabato prossimo: finalmente da Quindici a Venticinque, ma di uno dei nuovi dieci ne entra solo la metà, anziché l'auspicata e pacificata interezza. L'occasione mancata dai greco-ciprioti è un po' il simbolo della caratteristica dell'allargamento: l'Europa si espande ad Est, se si fa eccezione per la piccola Malta e, appunto, una fetta di Cipro. L'allargamento è il figlio della caduta del muro di Berlino, ma nel frattempo le minacce alla pace si sono concentrate a sud. Ed è un vero peccato che, a poche miglia dalle coste israeliane e libanesi, l'Unione non abbia un avamposto politicamente compiuto ed esemplare.

Che cosa si festeggia sabato a Dublino? Il ritorno a casa dell'«Occidente sequestrato», come lo chiamava Milan Kundera. Non è solo questione di mercato. Sul piano economico la comunità europea ha conosciuto scossoni e innesti ben più pesanti. Quando trent'anni fa si aggiunsero al nucleo storico Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca la popolazione comunitaria aumentò del 34 per cento. Con i nuovi dieci in arrivo quest'anno aumenterà di non più del 20 per cento (75 milioni di nuovi cittadini in tutto, che portano il totale a oltre 450 milioni). Quando saltarono sul treno europeo Austria, Finlandia e Svezia, nel '95, il prodotto interno dell'Unione fece un balzo dell'8 per cento: stavolta, malgrado il numero delle nuove bandiere, l'aumento non supera il 5 per cento. Gli Stati Uniti conserveranno il primato mondiale della produzione di ricchezza: il 31 per cento, contro il 28

Europa a 25, Cipro rovina la festa per l'allargamento

Conto alla rovescia per l'ingresso di dieci nuovi Paesi nell'Unione. Ma resta l'ombra dell'isola divisa



Paese	Popolazione (in milioni)
GERMANIA	82,5
FRANCIA	59,9
REGNO UNITO	59,5
ITALIA	57,5
SPAGNA	41,0
OLANDA	16,3
GRECIA	11,0
PORTOGALLO	10,5
BELGIO	10,4
SVEZIA	9,0
AUSTRIA	8,1
DANIMARCA	5,4
FINLANDIA	5,2
IRLANDA	4,0
LUSSEMBURGO	0,5
EUROPA DEI 15	380,8
POLONIA	38,2
REP. Ceca	10,2
UNGHERIA	10,1
SLOVACCHIA	5,4
LITUANIA	3,4
LETTONIA	2,3
SLOVENIA	2,0
ESTONIA	1,4
CIPRO	0,7
MALTA	0,4
EUROPA DEI 10	74,1
EUROPA DEI 25	454,9



Sostenitori della riunificazione a Cipro durante un comizio elettorale

per cento del vecchio continente. I nuovi membri, inoltre, non costano cari. A ciascuno dei loro abitanti l'Unione europea versa 545 euro l'anno. È un investimento, ricambiato da uno sviluppo democratico ed economico piuttosto rapido e vigoroso. Come termine di paragone, va

detto che ai paesi della riva sud del Mediterraneo non vanno più di 14 euro pro capite, prestiti compresi, malgrado il «processo di Barcellona» avviato nel '95. Al di là delle cifre, con la riunificazione europea accadono cose sottrattive di grande peso politico e culturale. Si ritro-

vano antichi insediamenti di regioni, assi di traffico, bacini di sviluppo. Tallinn e Riga riscoprono la vecchia complicità con le città della Lega anseatica, il legame diretto con la Svezia, le loro centralità portuali. Per questo Putin diffida: un centro Europa forte e sviluppato è più di una

zona cuscinetto, rischia di essere un isolante. Il Burgenland austriaco è destinato a ritrovare l'antica armonia e continuità più con l'Ungheria occidentale che con la Carinzia o il Vorarlberg quasi svizzero. E altri si preparano: a cominciare dalla Romania e la Bulgaria, che hanno appuntamento con l'Unione per il 2007. Tor-

na la Mitteleuropa? Certamente no, morì nel '18. Ma il suo immenso lascito culturale potrebbe rivitalizzarsi, trovare nuova linfa nella inedita facilità dello scambio e nella rimpatriata, se così si può dire. Da sabato un contadino europeo su tre sarà

Il vice premier Olmert fa sapere che «non si pensa di agire questa settimana, oggi o domani». In discussione anche il confino forzato a Gaza

Sharon sott'accusa prende tempo sul blitz contro Arafat

Umberto De Giovannangeli

Ariel Sharon «non pensa di agire contro Arafat questa settimana, oggi o domani». Il primo ministro israeliano ha «espresso una posizione di principio che riguarda Arafat e l'immunità di cui egli pensa di godere». Al coro unanime di critiche da parte della comunità internazionale, Israele ribatte sostenendo le sue ragioni di principio ma proiettando in là nel tempo l'attuazione dei suoi bellissimi propositi. A puntualizzarlo è il vice premier Ehud Olmert (Likud). Secondo Olmert è tuttavia positivo per Israele che Arafat viva nel timore di un attacco «perché questo lo farà riflettere due volte quando appoggia il terrorismo». Sulla spina vicina interviene anche il presidente israeliano Moshe Katzav (Likud). In un'intervista televisiva, il capo di Stato rileva che «Arafat è ancora oggi il palestinese più rilevante politicamente» e che la posizione espressa dagli Stati Uniti «è importante e va tenuta nelle debite considerazioni». Se il presi-

dente Bush chiede che Israele non attacchi Arafat, «dobbiamo rispettare i suoi desideri», spiega Katzav - visto e considerato inoltre che non abbiamo piani operativi in merito». Ma le minacce di Sharon, secondo il corrispondente diplomatico di Haaretz, Aluf Benn, vanno interpretate anche in chiave tattica: esse servono a convincere i 200mila iscritti al Likud, il partito del premier, che il 2 maggio dovranno partecipare a un referendum cruciale sul piano di disimpegno per Gaza, che Sharon «non scherza contro il terrore e non si ritirerà dalla Striscia sotto il fuoco nemico». Fuori dall'ufficialità, si moltiplicano le rivelazioni, non smentite, sui progetti «anti Arafat» allo studio del premier israeliano. Tra questi piani, vi è il confinamento forzato a Gaza del leader palestinese. Ma questa, rileva il quotidiano Maariv, sarebbe un'operazione altamente rischiosa e dall'esito incerto. L'anziano rais potrebbe essere colpito accidentalmente dai soldati e anche perdere la vita. La stampa israeliana è unanime nel ritenere che le minacce di Sharon fungano anche da monito per

i gruppi armati dell'Intifada: il messaggio implicito è che qualora realizzassero un pesante attentato in Israele la sorte di Arafat sarebbe segnata. In questa chiave, concordano gli analisti, le minacce di Sharon sono una specie di «polizza di assicurazione» contro attentati terroristici palestinesi (in tre mesi, nella sola Cisgiordania, i servizi di sicurezza ne hanno sventati 55, e nel Paese è scattato lo stato di massima allerta per la Giornata dell'Indipendenza che si celebra oggi). Sull'incerto futuro del presidente palestinese prende posizione anche Shimon Peres. Per il leader dell'opposizione laburista, l'ipotesi di un confino di Arafat a Gaza è «una buona idea». Non così la possibilità evocata da Sharon di eliminare fisicamente l'anziano rais. Peres rileva che Arafat resta il leader nazionale dei palestinesi «ed è necessario trattarlo in maniera ponderata». Le minacce espresse verso di lui da Sharon, evidenzia il premio Nobel per la pace, «sono dunque un errore», perché, argomenta Peres, «hanno l'effetto di compattare i palestinesi attorno ad Arafat e di far attivare gli americani a

favore dell'immunità per quest'ultimo. Ora, noi sappiamo che tra gli stessi palestinesi sono in corso discussioni anche molto aspre a proposito di Arafat», ma, ricorda l'ex premier laburista, «lui rimane pur sempre il loro leader e ne incarna la causa». Un leader che gode ancora il sostegno di Hosni Mubarak. Il presidente egiziano ha inviato un «messaggio urgente» al suo omologo statunitense a proposito delle rinnovate minacce di morte rivolte ad Arafat da Israele. A riferirlo è il ministro degli Esteri del Cairo, Ahmed Maher. Qualsiasi attacco al presidente dell'Anp, avverte Maher, costituirebbe un «crimine imperdonabile». In serata, nelle case degli israeliani «si rompono», virtualmente, Yasser Arafat. «Le minacce di Sharon non mi fanno affatto paura, e mi meraviglia che ancora mi si rivolga una domanda del genere», afferma il presidente dell'Anp in un'intervista alla televisione commerciale israeliana, Canale 10. «Non aveva certo paura il bambino Fares Odeh (rimasto ucciso nell'Intifada, ndr.) - aggiunge Arafat -. Perché dunque dovrei averlo io?».

polacco. A Bruxelles (e a Parigi) verrà il mal di testa per riscrivere la politica agricola comune. Ma in prospettiva l'Unione si arricchisce, di vecchie abitudini e di nuove competenze.

Il punto debole, si sa, rimane quello politico. A Dublino non si parlerà di Costituzione, se non nei dialoghi a quattr'occhi dietro le quinte. Ma se ne parlerà - è già stabilito - subito dopo le elezioni europee, che si terranno il 13 giugno. A sbloccare la situazione è stato Rodriguez Zapatero, riorientando la politica spagnola in senso nettamente europeista. Aznar - come dice Moratinos, il nuovo ministro degli Esteri di Madrid - pensava in termini anacronistici. Gli piaceva vantare le centinaia di milioni di ispanofoni sparsi nel mondo, i rapporti con l'America latina, una certa nostalgia di quel che fu l'impero. Il nuovo governo di tutto ciò non sa che farsene: guarda oltre i Pirenei, non oltre l'Atlantico. È così che è diventato possibile che entro giugno, o al massimo entro l'anno, l'Unione allargata si doti di uno strumento politico come la Costituzione. Potrebbe ammorbidirsi anche la posizione della Polonia, anch'essa dimostratasi sensibile alle sirene d'oltre oceano più che a quelle europee. Sono di questi ultimi giorni i segnali di un ripensamento persino sulla permanenza delle truppe polacche in Iraq.

Sarà difficile nascondersi, alla festa di Dublino, i problemi che un'Europa a 25 comporta. I nuovi entrati, per esempio, applicano principi di liberalismo economico con molta maggior disinvoltura che nell'Europa occidentale. Tassano molto poco le imprese, tartassano non poco i redditi bassi. Il rischio è che diventino una specie di paradiso per le imprese e per gli alti redditi, e che i servizi pubblici siano finanziati dai poveri cristi. Alcuni temono l'applicazione della libera circolazione della mano d'opera. Francesi e tedeschi intendono avvalersi ancora per cinque o sette anni delle misure transitorie che consentono loro di considerare un lavoratore polacco o ungherese come un immigrato. In Francia ancora per almeno un paio d'anni - con l'accordo dei sindacati - un lavoratore dell'est potrà trovare lavoro soltanto se l'impresa che lo assume non abbia trovato un cittadino francese che possiede le qualifiche e competenze richieste. Nulla di tutto ciò in Irlanda e Gran Bretagna: da sabato Primo Maggio non chiederanno più il permesso di lavoro: al polacco o all'ungherese basterà farsi registrare e lavorare un anno per beneficiare degli aiuti sociali. In pochi temono l'invasione dall'est. Si ricorda il precedente tedesco: dopo la riunificazione, soltanto l'1,5 dell'ex Repubblica democratica si è installata nella parte occidentale del paese. Ci si interroga sul nuovo ruolo della Commissione, del Consiglio, del Parlamento. Della loro capacità di funzionamento, della loro rappresentatività, della possibilità di rigurgiti nazionalisti, peraltro già presenti all'est come all'ovest. Ci si interroga molto, ma nel contempo si marca un passo in avanti.